

IX DOMENICA DOPO PENTECOSTE (B)

2 Sam 6,12b-22 *Davide danzava con tutte le forze davanti al Signore*
1 Cor 1,25-31 *Quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti*
Mc 8,34-38 *Chi vuole salvare la propria vita, la perderà*

Il tema sviluppato dalle tre letture odierne riguarda il cuore della spiritualità cristiana, inoltrandosi nel mistero della croce, la cui sapienza non è misurata sulle categorie dell'umano razio cinio. Contestualmente, emergono tra le righe della liturgia della Parola due sapienze incompatibili e opposte: quella divina, che si presenta come una follia ai ragionamenti umani, in quanto fa derivare la gloria dall'umiliazione, e quella terrena, che misura tutto sul registro del successo. Personaggi emblematici, sotto questo profilo, sono Davide e Mical, protagonisti del racconto della prima lettura. Essi si oppongono reciprocamente sulla base di due principi incompatibili, quello sostenuto da Davide, che si sente monarca davanti agli uomini, ma giullare di corte davanti a Dio, e quello di Mical, che concepisce la regalità come un valore assoluto, facendolo valere non soltanto davanti agli uomini, ma anche davanti a Dio. Per lei, l'atteggiamento di Davide, che danza davanti all'arca, ha il sapore di uno scandalo: «Bell'onore si è fatto oggi il re d'Israele» (2 Sam 6,20). La sapienza umana, infatti, secondo la prospettiva dell'epistola, considera ignobile ciò che la sapienza divina ha rivestito d'onore: «quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono» (1 Cor 1,28). Infine, il vangelo odierno chiama finalmente per nome questa realtà ignobile e disprezzata, a cui Dio ha conferito lo statuto della vera regalità: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua» (Mc 8,34).

Riprendiamo i singoli testi nel dettaglio. La prima lettura odierna tratteggia, mediante la figura di Davide, alcuni atteggiamenti tipici dell'uomo di Dio. Nel secondo libro di Samuele, la figura del re Davide si presenta a noi, non in maniera idealizzata, ma nella sua realtà profondamente umana, fatta di debolezza e fragilità. Pur nella sua umanità fragile e peccatrice, Davide si porta dentro un germe di santità, che gli dà, in determinate circostanze, l'atteggiamento che Dio si attende da lui, come in questo episodio.

L'azione si svolge in concomitanza col trasferimento dell'arca. Davide la fa trasportare a Gerusalemme: «Davide andò e fece salire l'arca di Dio dalla casa di Obed-Edom alla Città di Davide, con gioia» (2 Sam 6,12b). Questo versetto

sottolinea, innanzitutto, una caratteristica fondamentale dell'uomo di Dio: *la gioia*. L'uomo di Dio, infatti, non è mai attraversato, nel suo animo, da ombre, da pensieri di pessimismo, da forme di ripiegamento, da elementi, insomma, incompatibili con la speranza, che è la nota costante di chi cammina secondo lo Spirito. Egli non si scoraggia mai, perché sa in chi ha posto la sua fiducia. Davide inizia, così, il suo servizio come re d'Israele con un animo gioioso, illuminato dalla presenza dell'arca, segno della gloria di Dio in mezzo al suo popolo. Chi vive alla presenza di Dio, infatti, non può essere triste, perché il suo animo è libero dai pensieri oscuri e dai sentimenti negativi, suggeriti ordinariamente dallo spirito del male.

Un altro insegnamento si desume dal fatto che, per Davide, la *preghiera* inizia e conclude l'opera umana. La preghiera è, infatti, principio e fine di tutte le opere dell'uomo di Dio. Al tempo del trasferimento dell'arca, non esiste ancora un Tempio a Gerusalemme – esso sarà edificato più tardi da suo figlio Salomone –, ma Davide ha fatto erigere una tenda sacra, che prefigura il futuro Tempio. Davide compie, alla presenza dell'arca, nella tenda, degli olocausti, consumando tutta la vittima per la lode di Jahvè, e dei sacrifici di comunione, o sacrifici pacifici, che avevano un carattere di banchetto e intendevano ammettere simbolicamente, alla stessa mensa, Dio e l'offerente: «Quando quelli che portavano l'arca del Signore ebbero fatto sei passi, egli immolò un giovenco e un ariete grasso» (2 Sam 6,13); e poi ancora: «Introdussero dunque l'arca del Signore e la collocarono al suo posto [...]; Davide offrì olocausti e sacrifici di comunione» (2 Sam 6,17). Come si vede, Davide mette la preghiera come punto di partenza e come punto di arrivo del suo gesto, della sua decisione, cioè, di portare l'arca nella città di Gerusalemme. Quando inizia il trasporto dell'arca, immola un bue e un ariete grasso, e quando l'arca arriva a destinazione, offre olocausti.

Davide, oltre a offrire dei sacrifici, danza alla presenza del Signore, per rendergli culto, come viene notato al v. 14: «Davide danzava con tutte le forze davanti al Signore». Qui emerge un altro aspetto della santità di Davide: la sua straordinaria umiltà. Di solito, sono i sudditi che danzano davanti al re, e in particolare i danzatori e le danzatrici. Davide, pur essendo il re d'Israele, non si presenta davanti al suo Signore con le insegne regali, con la sua corona e il suo scettro; ma si presenta nella sua verità di uomo, come semplice creatura e suddito del Signore dell'universo, anzi come l'ultimo dei sudditi, come il buffone di corte, che danza per rallegrare il suo re. La moglie di Davide, guardando dalla finestra, si accorge di questo atteggiamento strano del marito e lo disprezza in cuor suo, non comprendendone la profondità (cfr. 2 Sam 6,16). Ella non ne comprende le motivazioni, ma Davide, anche in questo caso – come in altri

casi analoghi –, non si cura di custodire la propria immagine, non gli importa di proiettare agli altri una figura impeccabile di se stesso. Così, da uomo libero, come lo sono tutti i veri servi di Dio, non tiene conto delle parole altrui, e neanche di quelle di sua moglie: «L'ho fatto dinanzi al Signore, che mi ha scelto [...]; ho danzato davanti al Signore. Anzi mi abbasserò anche più di così e mi renderò vile ai tuoi occhi, ma presso quelle serve di cui tu parli, proprio presso di loro, io sarò onorato!» (2 Sam 6,21-22). La moglie di Davide, in quanto figlia di Saul, rigettato da Dio come re, ha ereditato dal padre una concezione molto laica della monarchia. Ciò non le permette di capire la sostanziale diversità della regalità di Davide, che consiste nella rinuncia alla volontà di potenza. Piuttosto, egli crede che Dio difende e glorifica i suoi servi, quando vuole Lui, e per questo l'umiliazione davanti agli uomini, non scalfisce in nulla la dignità dell'uomo di Dio. Uno vale per quel tanto che è giudicato da Dio: il consenso umano non cambia la riprovazione divina, così come la riprovazione umana non diminuisce il consenso divino. Davide si umilia davanti agli uomini, ma Dio lo glorificherà: Davide sarà, infatti, il destinatario della promessa messianica, lui solo tra tutti i re d'Israele.

Inoltre, il brano mette anche in evidenza il fatto che la prima preoccupazione di Davide, una volta assunto il potere, non sia quella di consolidare la propria posizione, ma quella di collocare l'arca di Dio, cioè il segno della sua gloria e dell'onore che gli è dovuto, nella giusta posizione. Si dirà, più avanti, che l'arca viene collocata al suo posto: «Introdussero dunque l'arca del Signore e la collocarono al suo posto» (2 Sam 6,17). Davide, fin dall'inizio del suo regno, ha voluto, per sé e per i suoi sudditi, che Dio avesse il *suo* posto, cioè il primo posto, e che l'arca fosse collocata al vertice di tutti gli obiettivi del suo governo. Molto diverso è l'esito del regno di Saul, un regno animato da molte preoccupazioni umane, e infine annullato da Dio.

Ancora un'altra caratteristica. Davide, in quanto uomo di Dio, è un *portatore di Dio*: egli non si muove mai da solo, ma sempre in compagnia del suo Dio. Quest'immagine dell'uomo di Dio, portatore della grazia, ritornerà nel vangelo di Luca nell'incontro tra la Vergine Maria ed Elisabetta. Maria le porta Cristo nella visitazione (cfr. Lc 1,41). L'uomo di Dio è portatore di Dio: gli ambienti da lui frequentati si riempiono di positività, perché non cammina mai da solo, né mai può essere triste, perché è in compagnia del suo Signore, eterno vincitore di ogni male.

Nell'epistola, l'Apostolo Paolo compie un'osservazione concreta, che riguarda la vita delle prime comunità cristiane, sorte dalla sua predicazione: «Considerate infatti la vostra chiamata, fratelli: non ci sono fra voi molti sapienti dal punto di vista umano, né molti potenti» (1 Cor 1,26). Questo dato di fatto, viene connesso, in

maniera diretta, ad un enunciato di carattere dogmatico: «ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini» (1 Cor 1,25). Ciò mette in evidenza il fatto che, siano giunti alla fede più facilmente, coloro i quali in questo mondo non sono rivestiti di particolare gloria, né per scienza né per potere. La dimostrazione di questa verità dogmatica, è sotto gli occhi dei Corinzi (cfr. 1 Cor 1,26). Da questo confronto realistico, Paolo prende le mosse per enunciare, in definitiva, un principio di ordine universale: Dio ha fatto una scelta, in virtù della quale lo trovano più facilmente quelli che non nutrono illusioni di grandezza su se stessi (cfr. 1 Cor 1,27-28). La motivazione di questa scelta, è chiaramente indicata dall’Apostolo con una frase sintetica e densa: «perché nessuno possa vantarsi di fronte a Dio» (1 Cor 1,29). L’amore di Dio è, infatti, gratuito, e si effonde sull’umanità senza attendere contraccambio. Colui che, in virtù delle proprie risorse umane, pretendesse di ottenere la benedizione di Dio, a motivo dei propri meriti, si escluderebbe, per ciò stesso, dalla logica della gratuità e, in definitiva, dall’amore di Dio. Questa prospettiva è, inoltre, confermata dagli appellativi che l’Apostolo applica a Gesù Cristo, nel versetto successivo: «sapienza [...], giustizia, santificazione e redenzione» (1 Cor 1,30). Il fatto che Cristo sia per noi tutte queste cose, esclude radicalmente che possano esistere, agli occhi di Dio, una sapienza o una giustizia derivanti dalle opere. Meno che mai, potranno esistere, indipendentemente da Gesù Cristo, la santificazione e la redenzione. Va notato, infine, che questi quattro termini vengono applicati a Cristo come coincidenti con la sua divina Persona. Cristo, in sostanza, non offre all’uomo qualcosa di diverso da se stesso. Egli non *ha* la sapienza; piuttosto è la sapienza, e lo stesso possiamo dire per la giustizia, la santificazione e la redenzione. Non sono attributi del Cristo, ma aspetti del mistero dell’Incarnazione. Per questo, non si possono conseguire se non nell’unione personale con Lui.

Il testo evangelico odierno, ci conduce al cuore della teologia della croce. L’enunciato di partenza suona così: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua» (Mc 8,34). La sequela di Gesù ha, dunque, due presupposti necessari: *il rinnegamento di sé e l’accettazione della croce*. Ci chiediamo subito che cosa sia la croce evangelica. La risposta più comune, definisce la “croce” come qualcosa che ci grava col dolore fisico o morale. Ad una riflessione attenta, dobbiamo, però, ricrederci. C’è, infatti, un fraintendimento di fondo: *la croce evangelica non è il dolore in sé, ma la qualità della relazione che la persona è in grado di stabilire con la propria esperienza di dolore*.

Dalle parole di Gesù si comprende, innanzitutto, che l’esperienza del dolore deve inquadrarsi nel discepolato: «Se qualcuno vuol venire dietro a me» (*ib.*); diversamente, non può

essere considerata come una croce evangelica, cioè quella croce in cui opera il mistero pasquale. Per di più, l'evangelista Luca, nel passo parallelo, specifica che questa croce va presa *ogni giorno* (cfr. Lc 9,23); le sofferenze fisiche o morali, seppure possano essere frequenti, non sono mai *ogni giorno* e, quindi, il concetto evangelico di "croce" va ben aldilà dei disguidi spiacevoli della vita, delle incomprendimenti, delle malattie, o comunque di quegli episodi che, in qualche maniera, ci feriscono. La condizione della croce di *ogni giorno* è il riconoscimento del disegno di Dio, in una totale rinuncia a se stessi. Colui che aderisce alla volontà di Dio ogni giorno, nella rinuncia ai propri personali progetti, questi può dire di vivere le sofferenze della vita, sia quelle piccole che quelle grandi, come mistero pasquale. La croce in senso evangelico, più che un'esperienza di dolore, è dunque un'esperienza dove si svela un particolare volto dell'amore, quell'amore con cui Cristo aderisce al volere del Padre, rinunciando a se stesso.

Dal momento che l'esperienza della croce è inserita nel discepolato, dobbiamo concludere che la croce, di cui parla il Signore, ha radice nell'interiorità della persona, e quindi non si identifica con il dolore in sé, ma con l'approccio psicologico e spirituale nei confronti del dolore. In sostanza, la croce del discepolo non è il dolore stesso, ma il modo di viverlo. Quando questo elemento di interiorità si inserisce nella vita quotidiana, e nelle sue prove, la sofferenza perde la sua forza distruttiva; il suo aspetto negativo viene così sostituito da uno positivo: la forza distruttiva del dolore non si dirige più sul bene che c'è in noi, ma distrugge solo ciò che in noi deve morire. Un dolore attraversato così (nei racconti biblici ci si potrebbe riferire a Giobbe, oppure a Giuseppe venduto dai fratelli), non distrugge nella persona ciò che di buono possiede nell'animo, ma piuttosto la purifica, eliminando ciò che vi è di squilibrato e di peccaminoso. Se ci chiediamo allora cosa intenda Gesù con la parola croce, tentando una sintesi, possiamo fare alcune osservazioni conclusive.

Le sofferenze che Dio non ha previsto per noi, cioè quelle esperienze di dolore che hanno un carattere distruttivo, e che sono il risultato di scelte prive della luce della sapienza divina, non possono entrare nella categoria della croce evangelica. Io non posso agire nella mia vita quotidiana contro l'amore, la giustizia e l'onestà, senza causare giustificate ribellioni contro di me. Né posso concludere che sono perseguitato dagli altri, quando gli altri vengono continuamente feriti dal mio modo di fare. Intendiamo dire che il dolore può assumere la forza positiva della croce evangelica, a condizione che sia un dolore innocente, oppure sia il dolore colpevole purificato dal pentimento. In ogni caso, dopo la decisione di seguire Cristo, la sofferenza perde il suo carattere distruttivo e acquista un particolare valore di purificazione e di rinascita. *Chi vive davvero nella signoria di Gesù Cristo, vive dentro il mistero pasquale, e sperimenta una sofferenza che Dio stesso dispone e controlla, perché essa uccida in noi, ciò che deve morire.* Il mistero pasquale consiste proprio nella

replica del mistero della croce: «l'uomo vecchio che è in noi è stato crocifisso con lui» (Rm 6,6), il vecchio uomo è stato crocifisso con Cristo e ogni dolore colpirà, appunto, quell'uomo vecchio destinato a morire. Ciò che sopravvive, è la creatura nuova.

Gesù collega strettamente il rinnegamento di sé, all'esperienza positiva della croce. Il rinnegamento di se stessi ci conduce alla radice interiore del rapporto con la sofferenza, in quanto soltanto rinunciando a me stesso, e a qualunque riferimento al mio "io", il dolore perde la sua forza distruttiva; ma bisogna aggiungere anche che Satana perde su di me qualunque forza di dominio, dal momento che tutte le sue opere hanno radice nell'egoismo. In questo senso, ogni dolore che mi raggiunge, non può che eliminare ciò che io ho già rinnegato. *Il dolore non potrà uccidere ciò che io amo di me*: anche se amo le parti peggiori del mio carattere, esse tenderanno sempre a risorgere, in forza di questo amore disordinato. Il dolore ucciderà, invece, ciò che io ho cessato di amare. Per questo, le esortazioni "rinneghi se stesso" e "prenda la sua croce", sono due elementi inscindibili, perché la croce uccida in me, quella parte negativa che io ho cessato di amare. La cessazione di questo amore disordinato verso se stessi, si chiama appunto "rinnegamento".

Concludendo, possiamo affermare che la croce, cioè l'esperienza del dolore inserita nel discepolato, è l'altra faccia dell'amore. L'amore si presenta, talvolta, con un volto fatto di gratificazione e di slancio, di ammirazione e di innamoramento; ma altre volte, si presenta con la veste del sacrificio, ossia con l'immagine della croce, che altro non è, se non l'amore radicalmente altruistico e oblativo, nel quale si rinuncia perfino alla gioia stessa, insita in ogni atto d'amore. Infatti, proprio nel gesto della lavanda dei piedi, Cristo sintetizza, in un modo concreto, tutto il senso della croce come lo intende Lui: «depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita [...]. Quando ebbe lavato loro i piedi, riprese le sue vesti» (Gv 13,4.12a). Quei verbi utilizzati da Giovanni nell'originale greco, *deporre* e *prendere*, sono gli stessi che Cristo usa in Gv 10,17 quando, in riferimento alla propria morte di croce, dice: «Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo».¹ Cristo, nel cenacolo con i suoi discepoli, depone (*tithemi*) la veste come immagine della sua morte, e poi si cinge di un grembiule per lavare i piedi ai discepoli. Infine, ripresa la veste (*lambano*) – simbolo della sua risurrezione che gli fa riprendere la natura umana, deposta nella morte – non si toglie il grembiule, segno del servizio. *In altre parole, la sua scelta radicale di vivere per rendere felici gli altri, è ciò che in realtà lo ha*

¹ I verbi greci dell'originale sono, rispettivamente, *tithemi* e *lambano*.

crocifisso. Il cuore stesso della parola della croce, per ogni cristiano, consiste in una scelta radicale di vivere come perenne servitore della felicità degli altri. Anche dopo la sua risurrezione, Cristo vive così, come servitore instancabile della felicità dell'uomo. Quest'immagine rimane nella comunità cristiana come una norma perenne e definitiva dell'amore più perfetto (cfr. Gv 13,15).

Gli enunciati seguenti derivano direttamente dal primo: se per seguire Cristo occorre rinnegare se stessi, ne consegue che chi non rinnega se stesso, non giunge all'autentica esperienza di salvezza. Gesù considera qui due maniere di non rinnegare se stessi: la prima consiste nella pretesa di salvarsi da soli: «chi vuole salvare la propria vita, la perderà» (Mc 8,35; cfr. Mt 16,25; Lc 9,24). In questa categoria, possiamo racchiudere tutti gli atteggiamenti teorici e pratici della ricerca di una salvezza senza Cristo, dal senso di sufficienza pratica, che ispira la vita quotidiana di chi assolutizza i valori terreni, alle più elaborate teorie di salvezza intramondana, come l'ormai tramontata dialettica marxista. La seconda maniera di non rinnegare se stessi, è la divinizzazione del potere, e non soltanto quello politico: «quale vantaggio c'è che un uomo guadagni il mondo intero e perda la propria vita?» (Mc 8,36; cfr. Mt 16,26; Lc 9,25). La sensazione di estendere il proprio dominio sul mondo esterno, crea un sentimento di autosufficienza, che chiude le porte al dono gratuito della salvezza. Infatti, non è mai Dio che nega la salvezza. La salvezza è negata dall'uomo, nel momento in cui la natura umana viene definita come non bisognosa di un Salvatore, bastando la politica, la scienza e la tecnologia. È questo il senso delle parole della seconda lettera di Giovanni, secondo cui i falsi maestri negano che Gesù Cristo sia venuto nella carne (cfr. 2 Gv 7). Negare l'ingresso del Salvatore nella natura umana, equivale ad affermare che essa non è bisognosa di alcun salvatore. Tutte queste scelte sono possibili, finché dura il tempo della vita terrena, che risulta, da questo punto di vista, estremamente prezioso. Con la venuta del Figlio dell'uomo, alla fine del pellegrinaggio terreno, ciascuno viene retribuito secondo le sue opere (cfr. Mt 16,27). Marco e Luca descrivono il giudizio finale attraverso l'immagine di Cristo che si vergogna, dinanzi al Padre e alla corte celeste, di coloro che in questo mondo lo hanno giudicato degno di disprezzo, e perciò si sono vergognati di Lui (cfr. Mc 8,38 e Lc 9,26). Il significato è comunque analogo.

